Si allargano le indagini in Abruzzo

Protetto e aiutato il gruppo «nero» di Pian di Rascino

Nella zona di Lanciano una base per gli uomini delle SAM-Fumagalli - La storia dell'assegno che sembrerebbe firmato dall'avvocato Adamo Degli Occhi - Trasmissioni radio - Connivenze in ambienti ufficiali - Trasferiti alcuni inquirenti?

Dal nostro inviato

LANCIANO, 24

E' arrivata subito e puntuale la conferma delle nostre rivelazioni di qualche giorno fa sulla organizzazione di una «base» dei fascisti milanesi e bresciani legati a Carlo Fumagalli in Abruzzo. Una conferma che ha centrato il punto essenziale delle indagini che oggi il giudice istruttore di Rieti Perini sta conducendo: scoprire cioè se a Teramo e a Lanciano i fascisti al seguito di Giancarlo Esposti, il terrorista ucciso dai carabinieri a Pian di Rascino in provincia di Rieti, erano venuti per caso o perché spinti da precisi interessi e dalla certezza di essere in qualche modo «autorevolmente» coperti.

Questa mattina, il giudice istruttore Perini che ha rilevato l'indagine dal pubblico ministero Gianni Lelli che l'ha condotta fino ad una ventina di giorni fa è venuto qui a Lanciano e ha iniziato una serie di interrogatori che potrebbero fare molta luce su tutta una serie di convivenze e di protezioni di cui obiettivamente per anni, anche in queste zone, hanno goduto i fascisti. L'antefatto è noto. Luciano Benardelli sanbabilino trapiantato con la famiglia in questa cittadina aveva mantenuto continui contatti con Esposti e con gli altri fascisti del gruppo Nardi.

Questi contatti erano tenuti soprattutto attraverso Giovanni Colombo, l'uomo di fiducia di Fumagalli che più volte, nell'ultimo anno, è venuto qui in Abruzzo per incontrarsi con i fascisti locali. Fino a quando non si è avuto con la sparatoria di Rascino, l'ulteriore episodio che ha messo in crisi l'organizzazione terroristica. A questo punto è stato il fuggi fuggi generale e anche il Benardelli si è dato alla latitanza ed è giunto in Svizzera da dove ha rilasciato delle interviste ad un settimanale.

Interviste nelle quali parla esplicitamente di protezioni e chiama in causa il SID, rivelando che una persona lo avrebbe messo al corrente delle indagini che si stavano svolgendo sul suo conto. Successivamente, è venuta fuori la storia che Benardelli, che qui a Lanciano ufficialmente svolgeva la professione di odontotecnico, aveva preso contatti con Esposti quando questi con il suo gruppo era a Rolano di Campi in provincia di Teramo. Poi si era anche saputo che, dopo la sparatoria, il sanbabilino aveva cercato di cambiare un assegno di 600 mila lire.

E' soprattutto questo assegno che interessa al Giudice istruttore Verrini. Il magistrato oggi, ha convocato, infatti, negli uffici giudiziari di Lanciano una serie di personaggi che potrebbero sapere molto del tentativo di cambiare lo «cheque» e sulla fine che lo stesso ha fatto nel momento in cui Benardelli è fuggito.

Nei corridoi della Procura della repubblica dove si sono svolti gli interrogatori, vi erano alcuni personaggi tra i quali alcuni notissimi nella zona. Il Giudice istruttore venuto da Rieti ha sentito tra gli altri due impiegati bancari. Infatti, stando alle ultime notizie a quanto è stato possibile accertare qui, dove di voci ne corrono tante, Benardelli avrebbe tentato, poco prima di fuggire, di cambiare questo assegno prima in alcuni Istituti Bancari e poi attraverso un amico. Questo amico, stando sempre alle voci, sarebbe il farmacista dello stesso paese Amedeo Tosti il quale si sarebbe rivolto, per ottenere il risultato, ad un conoscente, il costruttore edile Alfredo Bucco.

Entrambi sono stati convocati oggi pomeriggio dal Giudice istruttore di Rieti.

Da chi proveniva questo assegno? Tutto lascia supporre, e questa crediamo sia anche la ipotesi formulata dal magistrato inquirente di Rieti, che venga dal cassiere della banda Fumagalli. Potrebbe, in altri termini, trattarsi di uno degli assegni che furono distribuiti ai vari gruppi eversivi dal capo del MAR quando fu deciso di creare dei commandos sparsi per tutta Italia, commandos che avrebbero dovuto portare a termine «azioni dimostrative».

Ma chi ha firmato questo assegno? Si tratta dello stesso che cercano i magistrati bresciani e che sarebbe stato firmato dallo stesso Adamo degli Occhi, il missino capo della maggioranza silenziosa, in persona? L'indagine del dottor Perini, quindi assume una importanza notevolissima, perché potrebbe consentire di risalire a finanziatori e mandanti. Ma la missione del giudice di Rieti non si fermerebbe qui. Ieri, infatti, egli ha convocato negli uffici giudiziari di Lanciano tal Vincenzo Gismondi, ufficialmente senza precisa professione, e un altro giovane Gianni Di Pietro noto per essere un radio amatore. Che cosa dovrebbero aver detto i due al magistrato? Il primo potrebbe aver fornito indicazioni precise su una targa che risulterebbe essere rubata e rinvenuta tra il bagaglio del commando di Pian di Rascino. Il secondo avrebbe, invece, delle cose interessantissime da dire. Con le sue apparecchiature, infatti, avrebbe captato, intorno alla fine del mese di maggio due messaggi radio che potrebbero essere stati inviati dal gruppo Esposti quando questi si trovava a Teramo e a Pian di Rascino.

La situazione non è comunque tranquilla qui, per alcuni personaggi e lo dimostrano i trasferimenti disposti dalle autorità «competenti» per alcuni dei pubblici ufficiali che ricoprivano incarichi delicati in questa cittadina. A quanto risulta è stato infatti messo a disposizione della legione di Chieti e successivamente in aspettativa, il capitano che comandava la compagnia di Lanciano; è stato trasferito il maresciallo che dirigeva il nucleo di polizia giudiziaria; il vice questore che aveva la responsabilità del commissariato ha chiesto il trasferimento, mentre si parla anche di possibile intervento del Consiglio superiore per accertare eventuali responsabilità di alcuni magistrati locali che in qualche modo avrebbero potuto evitare il ripetersi di gravissimi episodi di squadrismo e che invece sono rimasti inerti.

Paolo Gambescia

Il missino in carcere

Per Degli Occhi stringenti interrogatori

Una serie di contestazioni - A caccia dei finanziatori L'uomo della «maggioranza silenziosa» solo una pedina

Dal nostro inviato

BRESCIA, 24

Nuovo, lunghissimo interrogatorio per l'avvocato Adamo Degli Occhi da parte del giudice istruttore Giovanni Arcai e del Sostituto procuratore Francesco Trovato. L'interrogatorio era previsto nel calendario dei magistrati. Ieri, tra le persone sentite, vi è stato quel Mauro Colli il cui ruolo era quello di custode del covo indicato come «chiesa rossa» di via Airolo a Milano. Sono da collegare tra di loro i due fatti?

Colli ha offerto nuovi elementi, oltre quelli già gravissimi che accusano Degli Occhi. Con tutta probabilità sì, visto che gli inquirenti hanno ritenuto di sentire di nuovo e immediatamente Degli Occhi. Ma vi sono altri motivi di urgenza a spingere i magistrati: quelli di riuscire a individuare i nascondigli dei due personaggi di rilievo latitanti, e l'ex dirigente del MSI - destra nazionale e braccio destro di Degli Occhi nella «maggioranza silenziosa» di cui divenne segretario, Luciano Bonocore e il professionista dal passato nebuloso Giuseppe Picone Chiodo.

Oggi, si è saputo che Bonocore è scomparso subito dopo che Degli Occhi fece ritorno a Milano da Brescia ultimato il primo interrogatorio in qualità di teste.

Evidentemente l'interesse dimostrato dagli inquirenti per Degli Occhi, mise sull'avviso i suoi più stretti collaboratori che immediatamente provvidero.

Forse, però, non sono cadute le speranze di ritrovare certe tracce. D'altra parte, l'urgenza con cui agiscono i magistrati è indubbiamente dettata da un'altra consapevolezza: Degli Occhi, Fumagalli, Bonocore, Picone, rappresentano un primo livello e non l'ultimo del complotto eversivo per arrivare, attraverso attentati e stragi, alla Repubblica presidenziale. Per questo, gli inquirenti definiscono il professionista Picone Chiodo il primo dei personaggi ombra portatori di «interessi superiori»; per questo ritengono che da Bonocore — Degli Occhi è da Picone si diramino degli «organigrammi in senso ascendente» che dovrebbero portare alle complicità alle coperture, agli appoggi politici che hanno ruotato anche attorno agli uomini del MSI-Destra Nazionale. Degli Occhi, difeso dagli avvocati Lener e Dina, che già nel primo interrogatorio si è trovato in estrema difficoltà vista la chiarezza delle accuse, tenterà, ovviamente, di opporre un muro di silenzio ai magistrati che vogliono risalire a chi sta dietro di lui e del suo gruppo. Tacere, però, a questo punto, non è facile per Degli Occhi: il suo ruolo non è quello del capo, nè può farsi passare come tale. I magistrati sanno che anche lui ha lavorato per conto di altri.

L'interrogatorio di oggi, attraverso una più serrata contestazione di fatti era teso ad individuare gli altri e più alti personaggi. Personaggi che certamente non sono fra i firmatari palesi di quel comunicato del «Comitato cittadino antitotalitario della maggioranza silenziosa» che oggi ha preso le difese di due dei suoi esponenti o incarcerati o latitanti. La «maggioranza silenziosa» tenta infatti attraverso un grottesco comunicato e in contraddizione con tutte le sue iniziative, di prendere le distanze dai suoi esponenti nel momento in cui proclamava l'estraneità «ad ogni complotto eversivo» non manca naturalmente di alimentare il fatto che si colpisca il MSI.

I giovani democristiani della provincia di Milano invitano invece la magistratura a colpire col massimo rigore i «mandanti, responsabili, organizzatori delle trame fasciste». Ma essi, alla fine del comunicato, chiedono anche che i partiti dell'arco costituzionale adottino provvedimenti nei confronti di quei membri che siano aderenti o simpatizzanti della «maggioranza silenziosa».

Nelle file della DC milanese personaggi con questi connotati ci sono. Uno ad esempio si chiama Massimo De Carolis, capogruppo al consiglio comunale.

Maurizio Michelini

Pannella entrerà nel PSI

Il segretario della Lega italiana per il divorzio (LID), Marco Pannella, ha annunciato che egli prossimamente aderirà al PSI. Ciò avverrà — sostiene con un articolo che sarà pubblicato da *Aut* — se nel frattempo le iniziative della LID e del Partito radicale «*si saranno concluse con un risultato positivo*».

Migliaia di democratici hanno salutato le delegazioni delle donne greche e portoghesi

Una grande manifestazione antifascista ha aperto a Livorno la festa dell'Unità

All'arena dell'Ardenza hanno parlato la compagna Seroni, l'on. Boldrini, Gisella Floreanini, rappresentanti delle varie regioni – Il contributo fondamentale delle masse femminili alla Resistenza e alle battaglie per rinnovare il Paese – La testimonianza di una patriota brasiliana – Folla fino a notte nella «cittadella» dell'Unità

Una veduta parziale dell'Arena mentre parla il compagno on. Boldrini durante la manifestazione d'apertura del Festival

Dal nostro inviato

LIVORNO, 24.

«Libertà e democrazia per i popoli!», «Basta con i regimi e le prigioni fasciste!»: appassionati appelli, un interminabile scrosciante applauso, quasi a voler stringere in un unico fraterno abbraccio i combattenti della libertà di ogni parte del mondo. In quel momento erano state chiamate sul palco della presidenza — ove subito dopo hanno parlato il compagno on. Arrigo Boldrini, l'on. Gisella Floreanini ed altri — le delegazioni delle compagne portoghesi e greche. E' stata questa una delle fasi più toccanti e trascinanti della manifestazione di apertura del Festival nazionale dell'Unità dedicato ai problemi, alle conquiste ed alle lotte, all'ansia di emancipazione delle donne italiane, che s'è inaugurato stasera alla Rotonda dell'Ardenza.

Scene di entusiasmo e di vibrante partecipazione si sono rinnovate allorché sono state presentate le delegazioni di compagne di diversi paesi esteri e sono stati pronunciati i nomi di eroiche partigiane combattenti, decorate di medaglia d'oro. Fra le altre, da menzionare la nutrita rappresentanza di donne polacche, accolte da calorose espressioni di spirito internazionalista. Applauditissimo l'intervento (una componente per ogni delegazione femminile estera) ha porto un breve saluto alla folla) di una militante della Resistenza brasiliana. Presenti — tra gli altri — numerosi dirigenti del nostro partito fra cui il compagno Luciano Bussotti, segretario della federazione del PCI di Livorno

Sin dalle prime ore del pomeriggio la magnifica «oasi verde» della Ardenza — ove è stata costruita a ricchissimo mosaico una splendida cittadella dell'«Unità» — è divenuta ininterrotta mèta, oltre che di cittadini di Livorno e di vari centri della Toscana, delle numerosissime delegazioni di donne e di partigiane provenienti da ogni parte d'Italia.

Il passo di partenza del Festival non poteva essere migliore, più galvanizzante e promettente. D'altra parte il suo denso programma politico, culturale ricreativo ne garantisce un successo in crescendo. Sintomatico, ad esempio, il fatto che la folla non abbia abbandonato la «cittadella» dopo l'inaugurazione. Anzi fino a tarda sera altre migliaia e migliaia di cittadini scendevano ancora lungo i viali alberati che confluiscono verso la Rotonda dell'Ardenza. Sono in «cartellone» gare sportive, spettacoli di prosa, proiezioni di film e lo spettacolo «Uguaglianza e libertà» con Miranda Martino.

«Ieri ed oggi»: ecco il tema della manifestazione di apertura — presieduta dalla compagna Adriana Seroni, della Direzione del PCI —, tenutasi in un'ampia arena, la stessa che nei prossimi giorni sarà il punto di riferimento di una serie di iniziative di massa del Festival.

La donna di ieri: di trent'anni orsono, la donna partigiana e della costruzione di uno Stato democratico; *la donna di oggi:* quella delle lotte nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, la donna della vittoria del «no».

Un lungo filo rosso lega questi tre decenni della nostra storia e — pur attraverso periodi difficili e alterni — mai la presenza attiva della donna italiana è venuta a mancare nel quadro del movimento generale per il rinnovamento della società.

«Cosa sarebbe stata la resistenza — ha affermato Arrigo Boldrini, il leggendario comandante «Bülow» — se non avessimo potuto fruire della collaborazione, dell'apporto, del sacrificio delle donne?». «Il nostro omaggio — ha proseguito il vice presidente della Camera — va alle oltre 70 mila appartenenti ai Gruppi difesa della donna, alle 35 mila partigiane combattenti, alle 4600 donne arrestate, alle 623 martiri fucilate». Boldrini si è soffermato sulla risorgenza della delinquenza nera sottolineandone matrici e responsabilità, ha sollecitato una riscoperta dei valori ideali dell'antifascismo, la conquista di nuovi rapporti fra cittadino e Stato, fra democrazia politica e democrazia economica, l'acquisizione di una larga articolazione della società nei suoi centri vitali. «Quando diciamo — ha sottolineato — della esigenza di educazione democratica e di egemonia della democrazia ci rivolgiamo a vari settori (forze armate, polizia, scuola, ecc.), ma pensiamo anche al problema dell'emancipazione femminile, uno dei pilastri della trasformazione di fondo della società e banco di prova fra noi comunisti ed altre forze politiche». Concludendo Boldrini si è richiamato ad una frase di Togliatti, campeggiante nella scenografia del Festival: «La democrazia ha bisogno della donna, la donna ha bisogno della democrazia».

Gisella Floreanini ha riassunto la sua esperienza di partigiana combattente e di ministro della «Repubblica libera» dell'Ossola. «Le donne — ha detto nella sua rievocazione — si resero conto che occorreva uscire di casa, partecipare alla battaglia per la conquista della libertà, per la costruzione di uno Stato nuovo». Nell'Ossola ancora libera furono pari agli uomini e svolsero compiti preziosi. Ma il contributo politico delle donne in quegli anni, sia pure in forme e modi diversi, si espresse in tutto il territorio italiano. «E non fu solo uno scoppio improvviso contro la guerra e la fame — ha detto la compagna Floreanini — ma fu una meditata ribellione contro il fascismo che aveva umiliato la donna».

Dopo Gisella Floreanini hanno parlato — recando brevi testimonianze sulle loro esperienze di lotta — una operaia del consiglio di fabbrica della «Galileo» di Porto Marghera, una studentessa di Firenze, una casalinga, eletta in un consiglio di circoscrizione di Roma, una rappresentante della Sardegna.

Dalle testimonianze è uscito un vivo spaccato sulla società italiana, sulla impellente necessità di risanarla e modificarla profondamente. Ed è scaturita altresì nitidamente una basilare realtà: gli obiettivi delle donne per un lavoro stabile e qualificato, per servizi sociali adeguati, per un ruolo non subalterno fuori e dentro la famiglia, sono parte integrante della problematica nazionale, della «sete» di riforme del nostro paese.

Walter Montanari

Importanti sviluppi dell'inchiesta sul feroce omicidio del commissario

Calabresi aveva un appuntamento a Lugano la mattina in cui fu assassinato da un killer

Doveva incontrarsi con un collaboratore - Si trattava probabilmente di una pista sul traffico fascista di armi e sulla morte di Feltrinelli - L'incontro rinviato all'ultimo momento - Revocato il mandato di cattura per Bruno Stefano: alibi con un assegno

Dalla nostra redazione

MILANO, 24 luglio

Il giorno della sua morte, il commissario Luigi Calabresi doveva incontrarsi a Lugano con un amico, da lui incaricato di condurre una delicata inchiesta nella cittadina elvetica. Scopo dell'appuntamento era quello di fornire al collaboratore ulteriori ragguagli sulle indagini che doveva svolgere. Il 16 maggio 1972, però, l'amico fece sapere a Calabresi che non poteva trovarsi a Lugano il giorno dopo. Fu allora concordato un successivo appuntamento. Ma la mattina del 17 maggio, alle 9,10, il commissario venne assassinato da un «killer» di fronte alla propria abitazione.

L'amico di Calabresi, di cui non è stato fatto il nome, è stato lungamente ascoltato dal giudice Giuseppe Patrone, il magistrato che conduce la inchiesta sulla morte del commissario di PS. A quanto si è potuto capire, Calabresi gli aveva chiesto di indagare su alcuni personaggi, legati ad organizzazioni eversive, che facevano capo a Lugano.

Probabilmente gli accertamenti che doveva fare lo amico del commissario si collegavano alla storia del traffico d'armi, ma anche, sembra, alla morte di Giangiacomo Feltrinelli. Che cosa avesse in mente il commissario Calabresi non si sa. Si sa, invece, che seguendo una pista importante che, a suo avviso, doveva portarlo a identificare elementi della sinistra extra-parlamentare, il commissario fece la scoperta di trovarsi di fronte a persone di segno politico opposto. Mise al corrente l'amico di queste sue scoperte? L'incarico delicato che gli affidò era teso a raccogliere ulteriori prove per rafforzare gli elementi già da lui acquisiti?

Sono domande che, per ora, rimangono senza risposta. Certo è che il dott. Calabresi considerava molto importante l'appuntamento di Lugano. Il feroce assassinio troncò le indagini, destinate, presumibilmente, ad avere sviluppi clamorosi.

L'ipotesi che esista un nesso fra le ricerche condotte da Calabresi e la sua tragica fine viene presa in seria considerazione dagli inquirenti. Anche l'ipotesi di un collegamento fra tali indagini e la misteriosa morte di Feltrinelli. Il cui cadavere venne trovato il 14 marzo del 1972 sotto il traliccio di Segrate, non è nuova.

Già da tempo il nostro giornale, come si ricorderà, ha sottolineato alcuni elementi decisamente torbidi collegati alla fine dell'editore. Ancora non si sa, per esempio, chi erano le persone (almeno due) che accompagnarono, nel famoso pullmino, Feltrinelli all'appuntamento tragico di Segrate. Di questi suoi accompagnatori, sicuramente Feltrinelli si fidava, ma se, come sembra sempre più probabile, l'editore cadde in una trappola, è del tutto evidente che i suoi accompagnatori appartenevano a tutt'altro giro. Non è da escludere che anche nella mente di Calabresi (il commissario fu il primo a stabilire che sotto le mentite spoglie del terrorista Vincenzo Maggioni si celava Feltrinelli), siano sorti tali sospetti.

Calabresi sapeva che prima della sua morte Feltrinelli si era incontrato con qualcuno proprio a Lugano. Era riuscito a dare un nome all'interlocutore dell'editore? E' in questa direzione che intendeva far sviluppare le indagini al suo amico? Presumibilmente gli stessi inquirenti stanno cercando di fornire una risposta proprio a questi interrogativi, per il momento ancora aperti.

Sul fronte delle indagini c'è da registrare oggi un'altra novità. Il giudice Patrone ha revocato il mandato di cattura per Bruno Stefano, incriminato per l'omicidio a Calabresi, incarcerato, assieme alla tedesca Gudrun Kless, in una prigione di Malaga. Una istanza per la revoca del mandato di cattura era stata presentata dall'avvocato difensore Enrico Polizzi di Sorrentino il 16 giugno scorso, con la presentazione di un alibi nuovo. Questo: lo Stefano avrebbe emesso e incassato a Roma un assegno di 50.000 lire la mattina del 17 maggio 1972 (il giorno del delitto Calabresi) nell'agenzia numero 11 del Monte dei Paschi di Siena. La perizia grafica, disposta dal magistrato, avrebbe stabilito che le firme (di traenza e di girata) sono autentiche. Sarebbe stato anche accertato che l'assegno è stato presentato nelle prime ore del mattino. Giacché l'operazione di riscossione dell'assegno era stata preceduta da altre 23 operazioni bancarie e seguita da altre 207.

Gli sportelli della cassa della banca aprivano alle ore 8,30. Dalle registrazioni accertate, se ne deduce che lo assegno venne pagato circa un'ora dopo. Calabresi, come è noto, venne assassinato alle 9,10.

La riscossione dell'assegno rappresenta, dunque, un alibi solido, quanto meno agli effetti di una partecipazione diretta al delitto. Il giudice ha pure accertato che lo Stefano, che era un correntista del Monte dei Paschi, riscosse assegni di analoga entità il 10 e il 19 maggio, presso la stessa agenzia Romana. Sorprende che l'alibi sia stato presentato con due anni di ritardo. Lo Stefano, come si sa, venne sorpreso al valico di Brogeda, con un carico di armi, assieme alla Kless e a Gianni Nardi il 10 settembre del 1972. Arrestato, venne incriminato per l'omicidio di Calabresi. Rimase a San Vittore fino alla fine di febbraio del 1973, e cioè per cinque mesi. E' possibile che in tutto questo tempo non gli sia venuto in mente di avere riscosso assegni nelle giornate di maggio?

Ibio Paolucci

Corte costituzionale

Potranno testimoniare i parenti delle parti in causa

Potranno d'ora in poi deporre in giudizio, come testimoni, il coniuge, i parenti e affini in linea retta, le persone legate all'una o all'altra delle parti da vincolo di affiliazione. La Corte costituzionale ha infatti dichiarato illegittimo con una delle sentenze depositate stamane in cancelleria (la numero 248) l'art. 247 del codice di procedura civile che vietava tale possibilità.

«Tale divieto — ha affermato la Corte — limitava ingiustificatamente il diritto alla prova che costituisce nucleo essenziale del diritto di azione e del diritto di difesa garantiti dalla Costituzione». «La norma — hanno ancora osservato i giudici — nel negare al coniuge, ai parenti e affini in linea retta ed agli affiliati, la capacità di testimoniare non ha alcun riferimento all'oggetto specifico del giudizio, nè alla rilevanza degli interessi in gioco, ma, pur ammettendo in genere il mezzo della prova per testi, discrimina la legittimazione di questi secondo che siano o non siano rispetto alle parti in un dato rapporto personale».

A seguito di un'altra decisione della Corte all'insegnamento della danza potrà ora dedicarsi anche chi non sia in possesso del diploma dell'Accademia nazionale di danza.

Posta sotto sequestro vicino Sondrio un'altra «Land Rover»

Si nasconde in Valtellina l'«autocentro» delle SAM?

Dal nostro inviato

TIRANO (*Sondrio*), 24.

Le indagini sull'organizzazione fascista di Carlo Fumagalli hanno fatto un brusco ritorno in Valtellina. Nella serata di ieri gli uomini del nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza di Tirano hanno identificata e posta sotto sequestro un'altra «Land-Rover», che con ogni probabilità, faceva parte di quello «stock» di automezzi militari acquistati nei campi della NATO, in Germania, e fatti entrare irregolarmente in Italia.

Questi veicoli avrebbero dovuto costituire i mezzi dei «reparti mobili» che il 12 maggio scorso, in occasione del referendum popolare sull'abrogazione del divorzio, avrebbero dovuto scatenare una sorta di guerriglia civile.

La «Land-Rover» è stata rinvenuta in un'officina sulla statale che porta allo Stelvio, appena fuori dell'abitato di Tovo. Il rinvenimento di quest'altro automezzo militare, opportunamente «imboscato» in attesa dell'«ora X», avrebbe rappresentato soltanto un piccolo passo avanti nelle indagini, che da mesi sta conducendo il giudice istruttore Arcai di Brescia, se nel corso delle indagini svolte dalla finanza nell'autofficina di Tovo non fosse saltato fuori — nome per nulla nuovo — Gaetano Orlando, l'ex sindaco di Lovero Valtellino, eletto nel gennaio del '65 nella lista di Unione cristiano-democratica, e attivamente ricercato dalla magistratura bresciana.

Il proprietario dell'autofficina, Augusto Giffalini, ha infatti dichiarato di aver acquistato la «Land-Rover» proprio su indicazione di Gaetano Orlando, nel 1971. L'Orlando, all'epoca, lo indirizzò alla famosa «Dia», l'industria di Segrate intestata al padre di Fumagalli, che doveva trattare l'acquisto e la vendita di rottami, ma che di fatto serviva come attività di copertura anche per l'importazione delle «Land-Rover» dalla Germania.

Il Giffalini, che naturalmente si dichiara del tutto estraneo alle attività del gruppo eversivo «SAM-Fumagalli», ha però ammesso di aver acquistato il veicolo da un non meglio definito «impiegato della Dia», la cui descrizione fisica corrisponde esattamente a quella di Carlo Fumagalli. Da tre anni a questa parte il Giffalini non aveva mai fatto immatricolare la «Land Rover» a suo nome, anche se la aveva rimessa completamente a nuovo e circolava usando una targa di prova.

Qual è attualmente la posizione del Giffalini, che ha precedenti penali per contrabbando? Quasi sicuramente verrà denunciato per incauto acquisto, in attesa che sia in grado di dare una spiegazione logica al fatto che da tre anni circolava con una targa di prova non autorizzata, e che ha acquistato un automezzo militare con assegno di 700 mila lire intestato ad Ettore Fumagalli. Infine dovrà anche chiarire i suoi rapporti con Gaetano Orlando.

In sostanza si ha la sensazione che il Giffalini sia una delle tante persone usate da Fumagalli come prestanome per giustificare l'acquisto degli automezzi militari. L'organizzazione del Fumagalli, risulta anche dagli atti che si trovano nelle mani del giudice Arcai, comprendeva centinaia, forse migliaia di pesone; le «Land-Rover» finora rinvenute sono indubbiamente ancora troppo poche. Si è certi, infatti, che in Valtellina vi sia l'«autocentro» del gruppo eversivo

Mauro Brutto

Una precisazione del SID sui colloqui fra Zicari e Fumagalli

In relazione a quanto pubblicato da alcuni quotidiani su presunte manipolazioni operate dal SID sulle trascrizioni dei noti colloqui telefonici tra Zicari, Fumagalli ed Orlando, in ambienti competenti della Difesa si precisa che le notizie sono destituite di qualsiasi fondamento. Il SID — dice una nota ufficiosa — ha infatti consegnato alla magistratura — su sua richiesta — le trascrizioni integrali delle predette conversazioni senza alcun taglio.

SENATO: CONTESTATO L'AUMENTO DEL PREZZO DELLO ZUCCHERO

Proposte del PCI per la bieticoltura

Ieri il Senato ha convertito in legge il decreto governativo che, in conseguenza dell'aumento del prezzo dello zucchero deciso dal CIP a partire dal 1. luglio scorso, obbliga tutti gli importatori e grossisti che detenevano partite di zucchero prima dell'aumento di prezzo, a versare le 100 lire di aumento al chilogrammo ad un «fondo» per la distribuzione ai produttori di barbabietole di un contributo.

I comunisti si sono astenuti. Alcuni emendamenti del PCI, illustrati dai compagni Ferrucci e Mari, tendenti a migliorare il provvedimento, sono stati respinti. In particolare il compagno Mari aveva illustrato lo emendamento con cui si chiedeva che metà del «fondo» fosse destinata ad integrazione del prezzo delle barbabietole coltivate nel centro-sud e per altre iniziative necessarie nel Mezzogiorno per lo sviluppo della bieticoltura.

Intervenendo per dichiarazione di voto il compagno Ziccardi ha ricordato che il PCI ha criticato fermamente il provvedimento amministrativo, preso fuori del Parlamento, di aumentare di 100 lire il chilogrammo il prezzo dello zucchero. Questo aumento è stato ingiusto ed ha contribuito a svuotare il potere di acquisto delle masse popolari.

La cultura della bietola — ha sottolineato l'oratore comunista — è in continua diminuzione, mentre il consumo dello zucchero è in aumento al punto che ne importiamo per circa 200 miliardi l'anno. Tuttavia da parte governativa non si è voluto andare alla radice di questa crisi per comprendere cosa bisogna fare.

A questo proposito il senatore comunista ha detto che la crisi è originata prima di tutto dal fatto che i bieticultori sono tenuti in posizione di assoluta subordinazione rispetto al monopolio zuccheriero. Questo stesso decreto prevede che il contributo che deve andare ai produttori di bietola venga erogato con modalità che saranno definite dal Comitato interministeriale prezzi, nel quale però i coltivatori non sono rappresentati.

Per uscire dalla crisi occorre rompere questa bardatura e perseguire una politica basata sui seguenti punti: 1) fissazione autonoma e prioritaria del prezzo delle bietole sulla base della giusta remunerazione del lavoro e dei capitali investiti; 2) fissazione del prezzo dello zucchero alla produzione, limitando i sopraprofitti che gli zuccherieri ricavano rispetto ad operatori economici di altri rami dell'industria; 3) fissazione di un prezzo dello zucchero al consumo che utilizzi la leva fiscale per tutelare gli interessi dei consumatori e dei dettaglianti; 4) allargamento del settore industriale pubblico e cooperativo, ampliamento del contingente di coltivazione e di produzione in rapporto al consumo nazionale dello zucchero facendolo gestire dalle regioni, con intervento pubblico nella sperimentazione genetica e nella erogazione dei semi; 5) incoraggiamento della bieticultura nell'Italia meridionale, anche ai fini di elevare i livelli di occupazione e limitare l'emigrazione.

co. f.